

CAPITOLO II°

La storia

La Storia

1) AEGUSA; antico nome di Favignana

L'attuale nome di Favignana si fa derivare dal vento Favonio (scioccio) che soffia nell'isola con frequenza, mentre la sua antica denominazione di Aegusa è di incerta origine greca o romana.

La grecità del suo nome Aegusa (Polibio, Storie, I, 44,2) si potrebbe far risalire alla presenza ellenica nella zona verso il VI sec. a.C., quando truppe greche della vicina Selinunte e di Imera (attuale Termini Imerese) guidate da Pentatlo nel 580 a.C. affrontano in battaglia la potente città fenicia di Mozia. Il tentativo greco fallisce assieme all'altro dello spartano Dorieo che viene respinto dalla reazione pronta e vittoriosa dei Moziani. Dorieo, così come prima Pentatlo, riesce, anche se respinto, ad installare sparute presenze nelle Egadi e ad insediarsi stabilmente nelle Eolie.

Nel 480 a.C. l'elemento greco nella zona si fa più consistente ad opera di Gelone I di Siracusa che fiacca la potenza cartaginese ad Imera. La sconfitta punica riduce la fortuna delle città fenicie di Sicilia. Mozia e le Egadi soggiacciono ad Agrigento. Vengono coniate monete di tipica fattura greca per sistema ponderale e monetario recanti il nome della città di Mozia in punico e in greco con relativo simbolismo ellenico: l'aquila di Agrigento, associata al cane, animale sacro agli orientali. Ma questa soggezione di Mozia al mondo greco dura poco. Alla fine del V sec. a.C. Mozia e le Egadi si liberano della dipendenza agrigentina, tant'è che i tipi monetali riprendono l'usuale aspetto feniceo: palma dattilifera e cavallo di Numidia. Il nome di Egadi e di Aegusa deriverebbe, quindi, dalla mitologia ellenistica e precisamente da una delle Gorgoni, la devastatrice della Frigia: Egida, uccisa da Pallade che ricoprì il suo scudo con la pelle di questo terribile mostro. Un'altra teoria, invece, farebbe derivare il nome Aegusa da Aretusa (Aegusa) ninfa tutelare di una fonte presso Ortigia (Siracusa), fuggita dall'Elide per non soggiacere alle brame di Alfeo che però la raggiunge egualmente. La presenza dell'elemento greco nell'isola è testimoniata da reperti archeologici ritrovati e appartenenti al VI, V, IV, sec. a.C. La romanità del nome Aegusa e non di Aretusa, come corregge Plinio il Vecchio (Nat. Hist., III, 92), invece è di memoria relativamente più recente, anche se meno probabile, e si fa risalire attorno al 250 a.C. cioè all'avvento di Roma in Sicilia. È di quell'anno, infatti, l'attacco della flotta romana, guidata dai consoli C. Attilio Regolo e L. Manlio Vulsono Longo, alla città cartaginese di Lilibeo sorta dopo la distruzione totale di Mozia nel 409 a.C. ad opera di Dionigi di Siracusa. Nel 396 a.C., si assiste alla ripresa punica. Cartagine invia a Mozia, contro i Greci di Dionigi, quello stesso ammiraglio Imilcone che 13 anni prima era stato costretto ad abbandonare la città delle filande (Mozia in fenicio vuol dire filanda) con una flotta di 400 navi da guerra e 600 da trasporto. Dionigi, per paura di essere tagliato fuori da Siracusa, preferisce abbandonare la costa occidentale della Sicilia, lasciando che i Fenici senza colpo ferire la riconquistassero.

Raccolti quanti erano sopravvissuti alla morte e sfuggiti alla schiavitù, i Cartaginesi costruiscono una nuova città: Lilibeo, a continuazione della funzione politica, strategica ed economica dell'antica colonia fenicia di Mozia. Quando l'antica eredità della politica antipunica di Siracusa viene fatta propria da Roma, quest'ultima comprende che il nodo da sciogliere per la sua espansione nella Sicilia occidentale è Lilibeo che viene invano sottoposta ad assedio dai Romani per dieci lunghi e dispendiosi anni. La città resiste tra indicibili privazioni e sofferenze, ma la vittoria delle Egadi (241 a.C.) dei consoli C. Lutazio Catulo e Publio Valerio sulla flotta cartaginese di Annone segna anche la caduta di Lilibeo e quindi dell'intero arcipelago aeguseo sotto il dominio di Roma.

Il nome romano di Aegusa sarebbe dato da una ninfa dei boschi, la quale secondo la leggenda dimorava nell'isola. È risaputo, infatti, che nell'antichità si credesse che ogni luogo della terra fosse sotto la protezione di una divinità tutelare. Esistono altre derivazioni del nome Aegusa come da Augusta, da Egeo, ma in verità meno convincenti storicamente, anche se altrettanto suggestive.

Oltre alle versioni etimologiche elencate merita una particolare attenzione la tesi dello Zinnanti che nel suo lavoro "Cenni storici delle Egadi" fa derivare il nome delle tre isole dell'arcipelago da un evento mitologico: il dio Elios era solito inviare il suo gregge nei pingui pascoli dell'isola di Trinacria con le pastorelle Foetusa (Aegusa-Favignana) e Lampatia (Pharbantia-Levanzo) avute da un amplesso con la giovane Neera (Hiera-Marettimo). Versione anch'essa suggestiva e convincente. La denominazione, comunque, non è di origine punica, perché i Cartaginesi chiamavano Favignana: Katria, anche se gli elementi per escludere questa ipotesi potrebbero non essere del tutto convincenti, data la precedente stabilità fenicia nella zona.

2) La Preistoria

Non ci sono libri scolastici, enciclopedie o scritti specialistici che non ricordino i graffiti delle Egadi come significativa testimonianza dello stanziamento dell'uomo preistorico in questa parte del Mediterraneo. La Preistoria di Favignana è quella dell'intero arcipelago, se è stato dimostrato che le tre isole facevano tutt'uno con la costa sicula. Non necessitava l'uso di nessun mezzo di navigazione per spostarsi da un punto all'altro dell'arcipelago, ma anche se così non fosse le distanze sarebbero state sempre minime e superabili, di certo, a nuoto o con legni molto rudimentali.

L'uomo ha fatto la sua comparsa su questa terra per lo meno nel paleolitico superiore, come dimostrano tutti i reperti archeologici ritrovati e conservati assieme ai numerosi graffiti presenti nelle cavità del suolo delle isole. I primi abitatori di questi luoghi trovano un ambiente adatto alla loro sopravvivenza: rigogliosi boschi popolati



La Torretta: entrata delle grotte.

da ottima e abbondante selvaggina, clima mite forse più caldo di adesso, mari ricchi di pesce, grotte naturali facilmente difendibili dagli animali feroci, senza il bisogno di ricorrere alla costruzione di palafitte per la difesa personale. L'ambiente è il paradiso terrestre dell'uomo preistorico. Egli non soffre né la fame, né la sete, né il freddo e quindi vi sviluppa la sua civiltà lasciando ai posteri un ampio, documentato diario del suo progredire.

Gli studi relativi alla Preistoria aegusea iniziano nel XIX secolo con il Marchese della Rosa che trova resti di insediamenti preistorici riferibili ad una fase avanzata del periodo glaciale Würmiano, accreditabili attorno al 35.000 a.C.⁽¹⁾

Questo periodo definito dalla cronologia come paleolitico superiore va fino all'8.000 a.C. In questa fase della Preistoria la maggior parte della fauna è costituita da cavalli, buoi, cervi, stambecchi, pesci tutte figure scolpite nelle pareti delle grotte delle Egadi, così come in quelle di Lascaux e di Cambarelles. Le figure talora tozze, tal'altra raffinate, tal'altra ancora stilizzate (uomo stilizzato scolpito nella Grotta del Pozzo a Favignana), come se lo scultore volesse lasciarci un segno tangibile della sua arte, testimoniano il bisogno figurativo, presente nell'uomo nella fase più antica della sua esistenza. Questi graffiti segnano il passaggio dell'uomo di Heidelberg all' homo sapiens, fornito di gusto, raffinatezza, ricerca del bello e della espressione dei suoi sentimenti. Tra tutte le figure risplende, di avanzato senso artistico e critico, la Grotta del Genovese a Levanzo, ove, tra l'alto, i graffiti di un "Bos primigenus" e la pittura di una cerbiatta incisi con bulini di selce sulla nuda roccia mostrano un bisogno di comunicazione e di cultura abbastanza elevato del suo

sconosciuto autore. Nella stessa grotta, ma di origine sicuramente più recente: neolitico-età del bronzo, sono rappresentati animali domestici, tonni e donne in catene. Queste testimonianze all'esame degli esperti si sono dimostrate di notevole importanza archeologica e segnano nello studio del paleolitico superiore nel Mediterraneo assieme alla civiltà Franco-Cantabrica dello stesso periodo, la base fondamentale per un'approfondita conoscenza dell'uomo preistorico, fisicamente molto simile a quello attuale, e delle sue aggregazioni sociali. Lo sfocio naturale di questa prodromica civiltà è dato dalla scoperta dei metalli, che determina il passaggio della Preistoria alla Protostoria e quindi alla Storia. Ed allora non più frammenti di passato la cui conoscenza, in ogni caso incerta e talora contraddittoria, si fonda sull'interpretazione dei resti materiali scoperti nel terreno, ma prove scritte chiare ed inconfutabili.

L'uomo in questo periodo ha iniziato il perfezionamento delle sue armi necessarie per difendersi e procurarsi cibo. Schegge di selce,⁽²⁾ di ossidiana, frammenti di ossa lavorate, conchiglie ritrovati a Favignana e in tutte le Egadi dimostrano l'uso di questa pietra per la costruzione di pugnali, punte di frecce, arnesi domestici e oggetti d'uso vario. Ritrovamenti simili sono stati fatti in tutta la Sicilia compresa l'isola di Malta.

Nascono frecce appuntite con cura, la ceramica utilizzata per la conservazione e per la cottura degli alimenti. Le fibre animali e vegetali, a loro volta, vengono lavorate; l'uomo scopre i primi metalli e, quindi, finalmente le prime leghe, come il bronzo. Le Egadi hanno vissuto questo plurimillenario dramma dell'uomo in tutta la sua ampiezza. Nelle grotte di Sercia-Bonaventura, da scavi fatti nel 1952, sono stati riportati alla luce dei frammenti d'argilla grezza, depurata e ben cotta, colorati a vernice nera e rossa, a testimonianza di insediamenti umani nell'età del bronzo.

Nel 1968 una ricognizione effettuata da A.M. BISI porta alla luce "varie tombe a forno di tipo preistorico e a camera con breve dromos inclinabile d'accesso a volta franata in località Torretta".

Segni petrografici di riti magico-religiosi si rinvengono, infine, in una grotta presso Cala S. Nicola ove si compivano anche sacrifici umani, come era costume dell'epoca. Anche se la presenza dell'uomo nelle Egadi risale al paleolitico superiore, con una civiltà più illustre e progredita delle restanti popolazioni della Sicilia occidentale, le epoche postume segnano una battuta d'arresto nel loro

Note:

1) Nel 1850 il canonico palermitano Uddulena, detenuto nell'isola di Favignana dal governo borbonico per affari politici, inizia la prima ricognizione delle grotte ed offre le prime interpretazioni delle scritture e dei graffiti censiti.

2) Durante una ricognizione nella zona della Torretta a Favignana fu trovato da me un pugnale di selce levigata con impugnatura e consegnato, per l'Antiquarium locale, nelle mani del Cav. A. Giangrasso. Ritrovamenti di materiale vario sono stati fatti in altre occasioni assieme al Geom. del comune di Favignana Signor Antonino Bianco.

sviluppo a causa del mare che in seguito strapperà queste isole alla terraferma siciliana. Man mano che le acque marine invadono con il loro lento ma inesorabile procedere le terre, all'isolamento geografico delle Egadi, si accompagna quello economico, civile e culturale. La scelta dei Fenici di Tiro di costruire Mozia sulla costa sicula, come punto focale per i loro traffici nel bacino centrale del Mediterraneo, anziché utilizzare un'isola qualsiasi dell'arcipelago aeguseo, rientra in un'avveduta scelta di politica economica e di espansione militare verso l'entroterra siceliota.

In questo periodo anche Favignana e le Egadi godono di uno sviluppo economico, ma solo di luce riflessa punica. Le isole aegusee non sono più, oramai, fautrici di storia ma aggiogate al cocchio delle potenze che nel tempo s'installeranno sulla prospiciente costa sicula. Esse vivranno, stanche e assenti, gli avvenimenti della Storia, all'ombra dei più forti vicini protettori.

La Nemese col suo passo ha fatto un'altra vittima illustre.

3) La presenza fenicia.

Scarse e frammentarie sono le notizie sull'arcipelago nel periodo compreso tra il 2.500 a.C. e l'VIII sec. a.C. Anzi quello che gli storici antichi tramandano è più legato ai miti e alle leggende che alla Storia vera e propria. Si parla della presenza dei Lestrigoni leggendari abitatori delle coste libiche dal corpo smisurato, dei Tirreniani e quindi dei Sicani e dei Siculi.

Nessun reperto archeologico avvalorava residenze di tali civiltà, sempre che alcune di esse siano effettivamente esistite e non siano frutto, invece, di fantasia mitica. Plinio il Vecchio chiama Favignana la "Capraia", indicata per l'appunto da Omero come isola delle Capre, secondo l'interpretazione che Samuel Butler Erewhon dà dell'Odissea. La tesi di Butler è senz'altro suggestiva, ma affetta da gravi stirature storiche, definite dallo storico trapanese Salvatore Costanza "imposture". Omero, secondo il Butler, avrebbe descritto il peregrinare di Ulisse, come un viaggio attorno alla Sicilia, pervenendo all'assurdo storico, in omaggio ai trapanesi di cui fu ospite onorato, di dare i natali, al grande Poeta greco, a Drepanon (antico nome di Trapani). Un frammento di ceramica proto-corinzia dell'VIII sec. a.C. rinvenuto nella zona del vecchio cimitero abbandonato rappresenta per Favignana il documento storico più antico di una presunta quanto controversa presenza corinzia.

Infatti, si potrebbe avanzare un'altra ipotesi, forse la più realistica, che quel frammento di ceramica sia stato portato a Favignana dai Fenici durante uno dei loro viaggi, provenienti da Corinto.⁽¹⁾

Ad avvalorare questa tesi esistono identiche ceramiche ritrovate in tombe puniche presso la fenicia Mozia. Altri frammenti di colli e di pezzi di anfore fenicie sono stati rinvenuti a Favignana, a riprova della presenza dell'elemento semitico nella zona fin dall'VIII sec. a.C. La necropoli arcaica ad incenerazione con accredi-

tamento VIII, VII sec. a.C., contemporanea all'arrivo fenicio a Mozia, di recente ritrovamento tra la zona di Cala S. Nicola e la Torretta, testimonia in maniera irconfutabile la presenza fenicia a Favignana fin dall'VIII sec. a.C.. Ed ancora il ritrovamento marino di un'ancora di pietra ovale con foro superiore per il passaggio della corda, di sicura fattura orientale; la raffigurazione nella grotta Regina di una nave non chiaramente definita se non nel timone con tre parole fenicie invocanti "**Samek**", nome arcaico di Iside, sgombrano definitivamente ogni ombra di dubbio sulla presenza dell'elemento semitico nella zona. L'arcaismo della parola "Samek" fa proprio pensare che trattasi di un'iscrizione fenicia dell'VIII, VII sec. a.C., perchè sarà solo nel IV sec. a.C. che Iside verrà chiamata col nome punico di "Alef". Ricorda Timeo di Tauromenio che verso il IX sec. a.C., ma probabilmente in età più antica, la leggendaria regina fenicia Didone guidasse una spedizione di suoi compatrioti provenienti da Tiro e, fermatasi su una penisola tra il lago di Tunisi ed il golfo di Utica, fondasse Cartagine, in fenicio nuova città.

Ben presto Cartagine si trova a dominare i traffici marittimi del bacino centro-occidentale del Mediterraneo, grazie ad un'ideale posizione geografica e ad un'attiva flotta da guerra e da trasporto.

I Cartaginesi raggiungono la Provenza, la Corsica, la Spagna e la Libia ove installano propri empori commerciali e stabilimenti, mentre in Sicilia pongono i piedi saldamente, fondando le tre città di Mozia, Panormo e Salunto. La presenza greca nella Sicilia crea immediati contrasti d'interesse che sfocieranno in guerre continue per l'esclusiva supremazia su l'isola.

4) Le guerre greco-puniche

Per circa due secoli VIII e VII a.C., i Greci e i Cartaginesi trovano un "**modus vivendi**" senza pervenire mai a guerre aperte. Qua e là si registrano piccoli scontri, subito sedati da accordi o da tacite rinunce reciproche. Ma quando i Greci di Selinunte e di Imera vengono a stretto contatto con le città fenicie della Sicilia, il cozzo diviene quasi inevitabile.

A partire dal VI sec. a.C. e fino all'avvento in Sicilia delle legioni romane, ogni generazione non sarà risparmiata dalle vampe della guerra tra i due popoli. A questi conflitti parteciperanno anche gli aegusei data la natura semitica dei loro abitanti di allora.

La furia greca, repressa per così lungo tempo, si scatena e i Fenici sono costretti ad abbandonare diversi stabilimenti in Sicilia. Essi comprendono subito che è impossibile spezzare l'accerchia-

Note:

1) A proposito del coccio della Kotyle corinzia c'è da ricordare, però, che "dall'aspetto dell'argilla e della pittura del tipo a fasce bruno-scuro e triangoli lanceolati a raggera su fondo color camoscio, sembrerebbe dedursi l'origine siceliota del frammento che si dimostrerebbe un prodotto di imitazione". (A.M. Bisi, "Testimonianze puniche").